In ginocchio
Una parabola per il tempo odierno

Presumere

«Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti» (Lc 18,9). Così comincia il vangelo ascoltato questa mattina (21/03/20). «Presumevano». È questo il verbo centrale che illumina il motivo dell'insegnamento di Gesù. L'ultima traduzione liturgica riporta «avevano l'intima presunzione». Una parafrasi che tenta di spiegare un verbo - *peitho* - che negli scritti apostolici ha il significato di persuadere, credere, e che arriva ad essere associato alla fede in Dio. Costoro *credono* di essere giusti. Ed è proprio questo che Gesù vuole smantellare: la credenza di essere nel giusto. Di aver ragione. Di aver capito. Di sentirsi a posto. Proprio in quanto credenza, essa ha i caratteri di una presunzione. Non è qualcosa di realmente esistente, ma si radica nella convinzione personale. Presumere - dal latino *prae* + *sumo* - significa infatti assumere anticipatamente - come dato di partenza - una concezione, un'idea.

In fondo a ben pensarci la parabola raccontata da Gesù termina con un comportamento - quello del pubblicano - che è lodato in quanto vero: «o Dio abbi pietà di me, peccatore». Il pubblico peccatore non è legittimato nelle sue mancanze, ma realmente giustificato - dall'azione di Dio - perché riconosce la *verità* di se stesso. Egli non ha quella presunzione che gli impedisce di guardare con trasparenza la realtà. Egli non ha alcun elemento che si frappone al suo rapporto con Dio. Sì, perché, dopo l'avvento di Gesù ciò che ci allontana dalla persona di Dio non sono le nostre fragilità, le nostre imperfezioni, e neanche il peccato che abita dentro di noi. Ma le presunzione di essere giusti e di non aver bisogno di aiuto. Lo aveva scoperto san Paolo che pur riconoscendo dentro di sé «questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me» (Rm 7,21), conclude affermando che niente «potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,39).

La prova di sé

Niente. Eccetto appunto la presunzione di essere giusti. Niente, eccetto quell'atteggiamento che l'apostolo Paolo legge come un *vanto* (Rm 3,27) che l'uomo potrebbe attribuire a se stesso davanti a Dio e davanti ai suoi fratelli. Proprio tale presunzione-vanto Gesù è venuto a smantellare. Essa in un linguaggio comune viene definita "mancanza di umiltà". Ora sappiamo meglio che essa richiama ad una mancanza di verità profonda dentro di noi.

Dobbiamo adesso chiederci come sia possibile riconoscere empiricamente dentro di noi questo atteggiamento. Come posso riconoscere se sono vero - umile - oppure falso e artificioso? Gesù aveva la capacità di leggere nei cuori. Quella capacità che spesso abbiamo perso addirittura nel leggere lo stesso nostro cuore. E allora un modo c'è: la legge. Non intesa in senso esteriore come il pubblicano, ma in senso profondo, cardiaco. Nelle antitesi riportate dal vangelo di Matteo (cap. 5) Gesù afferma di non essere venuto ad abolirla, ma a perfezionarla. Egli dimostra - con diversi esempi - di volerla portare fino al profondo del cuore per mostrare che il cuore umano è corrotto dal peccato. Questa funzione della legge è riconosciuta nella sua profonda esperienza di Dio anche san Paolo, che afferma che «legge è sopraggiunta a dare piena coscienza della caduta» (Rm 5,20).

Detto diversamente, tutte le volte che veniamo posti di fronte al limite scopriamo i nostri limiti. Tutte le volte che ci viene chiesta un'osservanza, è lì che possiamo scoprire la ribellione del nostro cuore. Se non ci fosse il limite posto, non sapremmo mai della nostra fedeltà. È una storia antica. Una storia che risale ad Adamo ed Eva.

Il limite umano

Un atteggiamento autenticamente cristiano non può, dunque, che essere un atteggiamento pienamente vero. La sequela di Gesù non sopporta la falsità e conduce inevitabilmente ad affrontare la prova. Una chiara osservazione di queste dinamiche avviene nella nostra vita quando ci accade qualcosa che non desidereremmo. Quando siamo colti da una situazione che attraversa i nostri desideri. Quando siamo costretti a una situazione che non avremmo mai scelto da soli. Quando ci viene imposto un limite.

Che fare quando, proprio in queste situazioni, emerge chiaramente anche il nostro limite? Abbiamo due atteggiamenti. Il primo è il più semplice: negare la legittimità del limite imposto per legittimare la propria disobbedienza. Si chiama ribellione. Essa trova la sua radice in quella convinzione-presunzione di essere nel giusto. Ovviamente anche al di sopra di colui che pone il limite. Il secondo è più difficile. Molto più difficile: accettare il proprio limite, il proprio fallimento, la propria trasgressione. In questo caso non ho bisogno di negare la legittimità del limite impostomi, perché ammetto - prima a me stesso - che il limite è dentro di me.

L'esempio primigenio di questa situazione è certamente - per fede - quello che leggiamo nel capitolo terzo del libro della Genesi. Il limite - comandamento divino di non mangiare del frutto dell'albero - è negato dal serpente e dunque dai progenitori che seguono la sua seduzione... la sua persuasione. L'inganno! In quel momento essi diventano legge a se stessi e decidono di essere in grado da soli di scegliere il bene e il male, di fatto accettando quella presunzione di essere superiori al limite imposto e a Colui che lo ha fissato.

Questa situazione si ritrova sempre quando di fronte ad un'autorità giustamente costituita facciamo finta di essere superiori ad essa. Noi presupponiamo di non doverla seguire. Per il fatto che le nostre ragioni sono di fatto più ragionevoli di quelle dell'autorità stessa.

Un limite odierno

La Chiesa in tal senso ha sempre insegnato - sull'esempio di Gesù - che la prima delle virtù da seguire è certamente l'obbedienza. E non certamente per una forma di servilismo o irresponsabilità. Ma per la convinzione che questa virtù conduce alla verità di noi stessi e che senza di essa l'inganno di un autocompiacimento è sempre in agguato. Esempio primigenio è certamente Gesù il quale - ci racconta la *Lettera agli Ebrei* - «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8). «Pur essendo figlio» indica che neanche la sua figliolanza divina lo condusse lontano da un'obbedienza che - come racconta l'etimologia sia greca che latina - è virtù figlia dell'ascolto. Da qui la sua umiltà: cioè la sua verità in Dio e nell'ascolto della Sua volontà.

Mi viene in mente in questo particolare momento storico l'obbedienza che il governo e la Chiesa stessa hanno richiesto ai cittadini rispetto a quei provvedimenti che richiamano la responsabilità a rimanere in casa facendosi in prima persona attori di un rallentamento della diffusione del virus che sta mettendo in ginocchio la nazione e il mondo intero. «All'interno di un rapporto di confronto e di collaborazione» la Chiesa ha accettato di prendere misure decise che mirano alla tutela dei fedeli - e più in generale della «salute pubblica» - e non certo al detrimento della fede. Piuttosto, ogni comprensione di queste misure come contraria alla fede, rischia sottilmente di riproporre ancora quella convinzione-presunzione di essere nel giusto. Più di coloro che hanno il compito di portare il peso di queste decisioni. Bisognerebbe chiedersi a questo punto, sulla base di cosa.

La misericordia di Dio

Questo non significa affatto che non si possa sbagliare. Anzi il limite imposto dalla situazione fa emergere ancora di più i limiti delle nostre fragilità. E così le trasgressioni. Il punto tuttavia è proprio nella comprensione di siffatte.

Avendo davanti la nostra incapacità di osservare una così pensante situazione si ripropongono anche per noi le due possibilità. O tentiamo di legittimarla, delegittimando di fatto le scelte dell'autorità civile e religiosa. Oppure le riconosciamo come frutto della nostra incapacità e ci inginocchiamo a pregare. Ci inginocchiamo chiedendo al Signore autenticamente l'aiuto per una situazione che scopriamo facciamo fatica a vivere. Ci inginocchiamo e ripetiamo davanti a Gesù: «o Dio abbi pietà di me, peccatore».

Questa, fratelli e sorelle, è la vera preghiera che il Signore gradisce. Non le furbate. Non le professioni di una fede superlativa e finta. Piuttosto l'accettazione di una situazione difficile e la richiesta autentica di soccorso nella prova. Si tratta di quello che già nei *Salmi* compare come richiesta al fedele: «chi offre il sacrificio di lode questi mi onora» (Sal 50,23), ovvero il canto di Davide che, pentito del suo peccato, implorava: «uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi» (Sal 51,19).

Questa è la preghiera del pubblicano, che non nasconde il suo limite dietro fantomatiche azioni buone o professioni altisonanti di fedeltà. Queste ultime risuonano piuttosto nelle parole del fariseo. Di un uomo che, nella migliore delle ipotesi, è un ingenuo ignorante di sé e della sua condizione.

Chiediamo in questo momento, fratelli e sorelle, tutti insieme la misericordia di Dio. Ma non professando *curriculum* di azioni e parole buone. Piuttosto professando la nostra miseria e chiedendo che essa venga soccorsa dalla Misericordia di Dio. Indebita e gratuita. Proprio per questo infinita e profondissima. Capace di raggiungerci nel nostro più profondo limite. A patto che esso non sia difeso ad oltranza dalla presunzione. A patto che esso diventi motivo di conversione e non di vanto. Motivo di una preghiera che si rivolge una buona volta a Dio dall'unica posizione vera: un peccatore inginocchiato che chiede ... pietà!